

Stato e terroristi Non è una spugna sulla storia una legge di amnistia

Se la proposta di una legge di amnistia per i reati dell'inversione (vedi l'Unità del 24 e del 25 settembre) non attirerà l'attenzione delle forze politiche e sociali organizzate, anche il dibattito che ha sollevato è destinato a spegnersi. Non è detto che il solo modo di interessarsi seriamente alla proposta debba essere il suo accoglimento. Anche l'approccio più problematico e dubbioso, o persino negativo, è tale da collocare sul piano delle cose possibili. In casi simili solo il silenzio vuol dire seppellimento. Penso che sarebbe un errore.

Può darsi, certo, che l'errore sia oggettivo, appartenga, cioè, più che alla volontà a una impossibilità che deriva alle forze politiche e sociali organizzate dall'essere divise sul modo di giudicare ciò

che è stato, ciò che è e ciò che potrà essere il partito armato. Senza unità sui punti essenziali della questione è pressoché impensabile la impostazione e la elaborazione di una legge di amnistia.

Purtroppo la linea tenuta dai partiti democratici alla Camera dei Deputati, dopo la caduta della sospensiva che avrebbe potuto costituire per tutti un punto di attesa e di incontro a termine certo, ha dimostrato che le divisioni sono rilevanti: la convergenza tra PCI e PSI è più apparente che sostanziale, la spaccatura fra PSI e il resto del pentapartito è profonda, e far le viste di ignorarla non è prova di forza.

Può l'interesse che tuttavia si è manifestato da parte di singole personalità della cultura e della politica contribuire a suscitare

quello delle forze politiche e sociali organizzate? Io penso di sì a condizione che il dibattito non divenga accademico o caudistico o strumentale.

Da respingerlo è, a mio avviso, fra le opinioni già espresse, quella di una legge di amnistia che dovrebbe dar luogo a una sanatoria globale e suonare come una resa dello Stato, vale a dire una legge di amnistia generalizzata a tutti i prigionieri politici secondo la formula usata dall'attore Gian Maria Volonté.

Singolare è il fatto che tale formula è usata da Volonté in diretta e aspra polemica con il fuggitivo-clandestino Toni Negri. Costui è, infatti, avversario di ogni legge di amnistia, foss'anche generalizzata e indiscriminata. Si tratta di un'avversione indicativa del fatto che Negri ha ben compreso quale sarebbe la portata politica di una legge a monte della quale si fosse realizzata quell'unità di giudizio e di volontà delle forze politiche e sociali organizzate che oggi non c'è. Il raggiungimento di un simile traguardo taglierebbe fuori, infatti, tutte le forme di agitazione e di lotta destabilizzante che, sotto la copertura delle giuste rivendicazioni garantiste, mirano a costituire piattaforme di solidarietà con l'inversione e di revisione del giudizio storico-politico su di essa.

Si rendono conto gli avversari della legge di amnistia di muoversi nella stessa direzione del ca-

po dell'Autonomia Operativa tanto più se, in luogo di quella iniziativa egemonica, propongono lo smantellamento di tutte le difese adottate dallo Stato contro il terrorismo e la violenza eversiva?

I casi sono due. O prende l'avvio, nel quadro del condono di pena, una campagna di piena contro la lotta dello Stato contro l'inversione è stata necessaria e giusta, e, insieme, si sviluppa l'iniziativa legislativa per dotare lo Stato di strumenti difensivi ancor più seri a difesa delle istituzioni democratiche; o prende, invece, l'avvio, magari in sordina, l'indebolimento delle difese in nome di un garantismo a senso unico, e, insieme, si scatena una campagna di rifiuto e condanna di ciò che lo Stato ha fatto e di riconoscimento delle ragioni storiche e generazionali di chi ha capeggiato e sostenuto i progetti e le azioni liberticide.

Se non ci si mette in grado di misurarsi con questa alternativa si dimostra, a mio avviso, di non essere all'altezza di ciò che, in questo campo decisivo, i tempi richiedono per governare la Repubblica e per rinnovarla dove deve essere rinnovata.

Nell'attesa che le forze politiche e sociali organizzate maturino la auspicabile decisione di interessarsi alla proposta di una legge di amnistia, un contributo di grande valore può venire dalla magistratura e in particolare da quei magistrati che, postisi in aspettativa,

hanno assunto nei partiti e in Parlamento incarichi di direzione.

Si tratta di cominciare a tracciare il volto strutturale del provvedimento e di farne vivere lo spirito. Dove deve passare la linea di demarcazione fra chi della legge dovrà beneficiare e chi no? E il reato di sangue il tassativo dirottamento fra il sì e il no? Gli accenti di Baget Bozzo e di Renato Zangheri meritano sviluppo coerente e argomentato. Quale dovrebbe essere il criterio della graduazione degli sgravi di pena? Come la legge dovrebbe influire sui processi ancora in corso?

Il vice segretario del PDI, on. Patuelli, ha detto, pronunciandosi contro, sembrerebbe sine die, a una legge di amnistia, che «con il terrorismo non vi sono né amnistie né paci separate da concludere». Una legge di amnistia non è né un armistizio, né una pace separata, né una spugna, come ho già scritto, da passare sulla storia. È un atto unilaterale di forza e di clemenza dello Stato democratico il quale, appunto, può essere elemento solo se ha la forza di estendere le basi del consenso e, al tempo stesso, di opporre inequivocabilmente i limiti di legge a chi intende scendere sul terreno della violenza.

Amnistia dunque, da un lato, e inflessibilità delle difese preventive dall'altro. Vale a dire: pacificazione pedagogica e combattiva.

Antonello Trombadori

LETTERE ALL'UNITA'

Perché i pensionati non debbono ricevere almeno quanto i profughi?

Signor direttore,

Il Secolo XIX di Genova in data 17 settembre riportava un articolo sui «profughi» polacchi che avevano chiesto asilo politico, nel quale era detto che lo Stato italiano paga 20.000 lire al giorno per ognuno di essi (vale a dire 600.000 lire al mese).

È generoso questo governo con i profughi. Ma non lo è altrettanto con i suoi pensionati a 250.000 lire al mese! Non sarebbe il caso che essi pretendessero di essere considerati come profughi?

Sono pronto a dare tutta la mia simpatia a questi profughi, ma se almeno loro non si vivono nel loro Paese. Ma almeno loro hanno trovato il modo di seguire una squadra di calcio all'estero. Mi chiedo: potrebbe fare lo stesso un nostro pensionato al minimo di pensione?

L'Italia è veramente un Paese generoso (tranne che per i pensionati): da 600.000 lire al mese ai profughi e... 300 milioni all'anno a Boniek!

OLIVIERO DONINI (Genova)

«Rifiuto di pensare che quegli eroi hanno generato dei mostri»

Cara Unità,

in merito all'inescusable vicenda del Jumbo sud-coreano, la cosa non pare così semplice come la si vorrebbe, chiara e precisa una volta per sempre.

Il mondo sa che l'Unione Sovietica nella guerra '41-45 ha perso, tra militari e civili, 21 milioni di suoi figli. Di quella stessa generazione altri milioni, uomini e donne di molti Paesi, languivano nei campi di concentramento o nei ghetti della fame e della morte. E loro tra tutti, come essi, per commisurare la probabilità di arrivare a sopravvivere, contavano sui bombardamenti anglo-americani sulla Germania; però soprattutto si facevano assegnamento sulla distanza che, lentamente ma inesorabilmente, andava riducendosi tra Berlino e l'Armata Rossa e che si è dimostrata determinante. La riconoscenza che da allora serba e serberà loro fino all'ultimo dei miei giorni m'impone il più fermo rifiuto a pensare che quegli eroi hanno generato dei mostri.

CARLO SARTORIO (Quarona Sasia - Vercelli)

Per l'INPS tocca al curatore per lui no, per la CGIL sì, per la CISL tocca all'INPS...

Gentile direttore,

sono una ex dipendente della ditta Lorenz e desidero raccontare la storia della mia cassa integrazione.

Spesso la gente crede che chi usufruisce della cassa integrazione sia una sorta di mini privilegiato che, almeno per un po' di tempo, se ne stia sereno e tranquillo. Ora se ne sta dimostrando il contrario. La riconoscenza che sono messi in cassa integrazione è ben diversa.

Due anni fa la Lorenz di Gorle, per esigenze di ristrutturazione, decise di mandare in cassa integrazione il personale di un intero reparto; dopo sei mesi, passava al licenziamento di tutti i lavoratori con un sorprendente fallimento.

Il 1° giugno 1981 fu richiesta per il mio reparto la cassa integrazione speciale; un anno dopo, l'autorizzazione del CIPU venne pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale. Successivamente, l'incartamento che avrebbe dovuto ricevere la firma del ministro non si trovò più: ricomparve solo alla vigilia della caduta del governo Spadolini.

Si dovette così aspettare la formazione del nuovo governo affinché il nuovo ministro del Lavoro firmasse il decreto di pagamento, il quale è arrivato solo nel febbraio di quest'anno all'INPS di Bergamo; a tutt'oggi però il pagamento non è avvenuto.

Si va quindi all'INPS per chiedere spiegazioni e lì dicono che il curatore fallimentare della ditta deve mandare i conteggi di quanto spetta a ciascun dipendente.

Il curatore fallimentare ribatte che non è compito suo farli. La CGIL sostiene invece che è proprio il curatore fallimentare che deve fare i conteggi e che all'INPS spetta solo di verificare l'esattezza.

L'ufficio vertenze CISL sostiene invece che è l'INPS che deve preparare questi conteggi: non riuscendo perciò a mettersi d'accordo su coloro cui spetterebbe questo compito, decidono di ricorrere alla magistratura. Ora se ne sta occupando uno studio commerciale da circa due mesi.

Sono passati insomma due anni e questi quattrini ci sembrano ormai un miraggio irraggiungibile, a noi però assolutamente necessario: non si andava certo in fabbrica per divertirsi, ma per vivere; ed è per questo che molte di noi hanno cercato, inutilmente, un altro posto di lavoro.

Semmai poi questo miraggio dovesse diventare realtà, se cioè i soldi arrivassero, sarebbero ormai ampiamente svalutati.

LUISA BONGIORNO (Bergamo)

Dubitare di ogni cosa ma anche del dubbio

Cara Unità,

il compagno Gino Frosini di S. Giuliano Terme (Pisa) afferma, pragmaticamente, che l'acqua è bagnata e tale resta nonostante dubbi e dubbietti.

Certo è così. Lo pensava anche il «Moro» (Carlo Marx) per il quale il motto sommo era: «bisogna avere la certezza di non averne, e la certezza del dubbio». Il «Moro» aveva anche un costruttore e non un caca-dubbi.

Bravo, compagno Frosini, siamo d'accordo.

A. N. (Trieste)

La «politica dei redditi» all'inizio della guerra

Cara Unità,

quando ancora lavoravo all'Italsider di Savoia avevo la qualifica di impiegato di seconda categoria. Spesso avevo degli scontri con colleghi iscritti al PRI. Il 30 al giorno, per cinque giorni la settimana, meno di 150 lire per quindici; ma il meno di quanto occorreva per pagare l'affitto di casa.

La «politica dei redditi» aveva origini tristi e conseguenze pesanti sui lavoratori.

LETTERA FIRMATA (Savona)

Chi ama Moravia

Cara direttore,

sono un ungherese, sposato da ormai 7 anni nella Repubblica Democratica Tedesca. Ho 35 anni e ho un gran sogno: vorrei diventare uno scrittore. Sarei molto contento di entrare in corrispondenza (in italiano o in tedesco) con qualcuno che ha la stessa voglia e ama i libri di Alberto Moravia.

LAJOS MOLNAR 1035 Berlin-DDR Frankfurt Allee 39

PRIMO PIANO Il rapporto Girault scatena roventi polemiche a Parigi

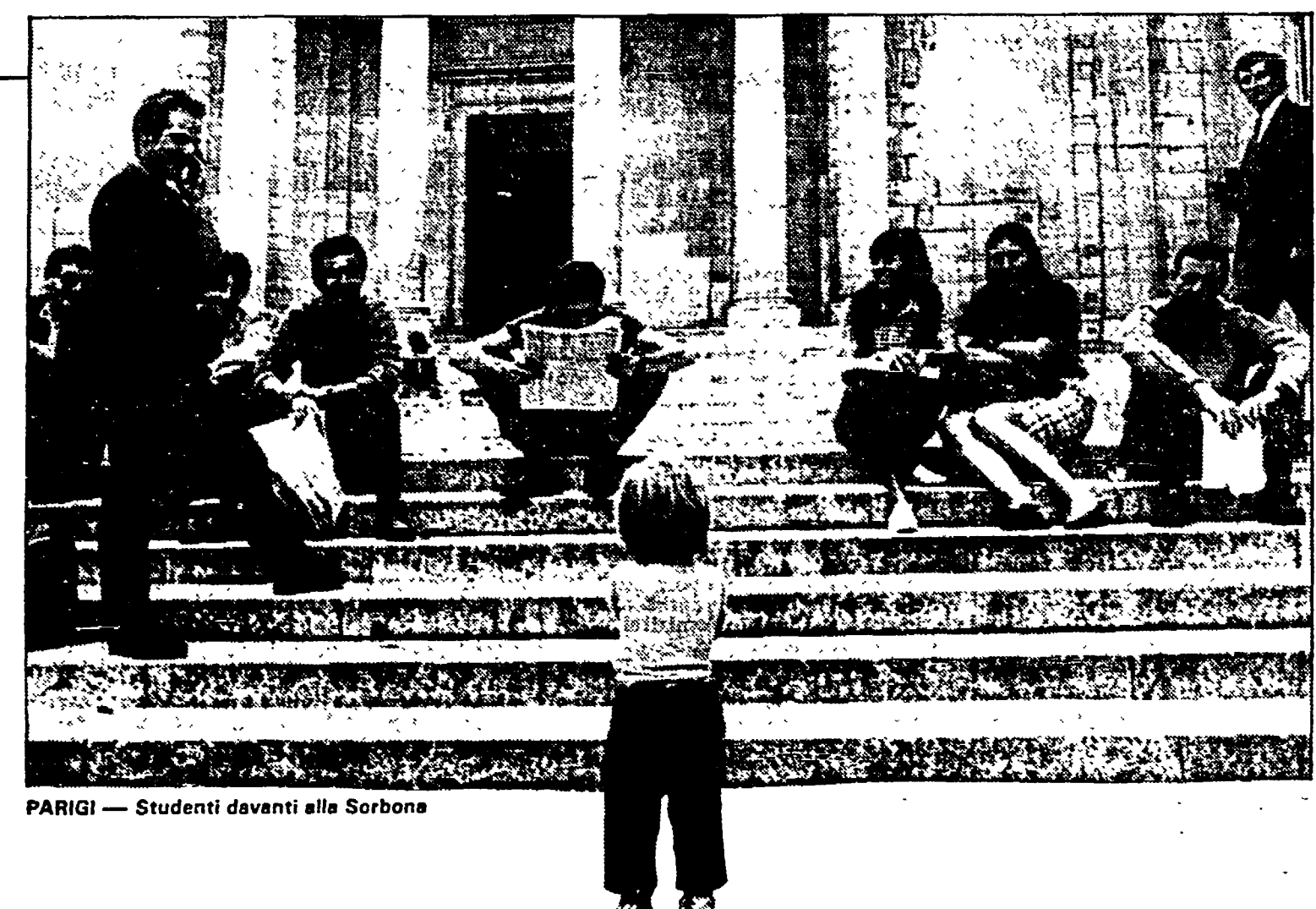
Nostro servizio

PARIGI — Il «grido di dolore» scaturito il 31 agosto scorso dall'Eliseo, dove era in corso il settimanale consiglio dei ministri: fresco della lettura del rapporto Girault, il presidente della Repubblica s'era detto «scandalizzato e angosciato dalle lacune dell'insegnamento della storia» che negli ultimi quindici anni aveva subito riduzioni, mutilazioni e distorsioni arbitrarie col risultato, già denunciato da Maurice Duverger, di inaridire la memoria collettiva e di produrre «una nazione smemorata».

Cosa dice il rapporto Girault, reso pubblico in questi giorni? Che il 36 per cento dei bambini delle scuole elementari non riceve alcuna nozione cronologica degli avvenimenti storici; che alla scuola media si pasticcia tra i secoli e le persone senza riuscire ad orientare convenientemente gli allievi; che un liceale su due alle soglie della maturità manifesta paurose lacune culturali e nozioni spesso marginali, e ancora più spesso riservate a ritagli di tempo ricavati tra due corsi di materie scientifiche.

Dall'altra parte, quella degli accusati, si ritorce che il governo di sinistra, col pretesto di fare una nuova riforma, tenta di recuperare la gioventù francese attraverso un insegnamento «ideologizzato» della storia. Lo proverebbero quei recenti manuali scolastici pubblicati dopo il 1981 che, avendo compiuto per la prima volta in un secolo un lavoro di oggettività nell'analisi della storia moderna e in particolare della seconda guerra mondiale e della fine degli imperi coloniali, Algeria compresa, sono visti dalla destra come pericolosi veicoli di marxismo destinati ad avvelenare le giovani generazioni.

A me sembra che l'una e l'altra parte dimentichino



Smemorata Francia, non sa più la sua storia

Un'indagine durata un anno mette allo scoperto tra i giovani lacune culturali paurose. Si pasticcia tra i secoli, si attribuisce al Cardinale Richelieu la Rivoluzione, di cui è ignorata la data. Conseguenze di un insegnamento «nazionalista». Contrasto con l'alta qualità della ricerca.

zazione nazionale Savary — si ravviva il punto di caduta in quelle affrettate riforme golliste e giscardiane che, mirando a fare della Francia una nazione di tecnici e di specialisti capaci di mettersi in concorrenza con gli Stati Uniti o il Giappone, aveva ridotto l'insegnamento della storia e della geografia a nozioni spesso marginali, e ancora più spesso riservate a ritagli di tempo ricavati tra due corsi di materie scientifiche.

Non mi risulta in effetti che siano mai state condotte ricerche approfondite su quei manuali di storia, di geografia e letteratura che — a parte gli indispensabili aggiornamenti — continuano a distillare da cinque o sei generazioni gli stessi concetti educativi.

Cominciò da Bonaparte

Ma, avendo avuto la possibilità di consultare gli scolastici pubblicati sotto la terza, la quarta e la quinta Repubblica, dunque in un arco di tempo di quasi un secolo, non ho avuto difficoltà a capire perché — come scriveva François Giroud nel libro «Parola mia» — ogni giovane francese che arriva all'età del baccalauréato è convinto di essere più intelligente, più

colto, più maturo di tutti i suoi coetanei d'Europa e di dovere questa superiorità al fatto di essere francese, cioè nato ed educato nel solo paese degno di quella dimensione incommensurabile che è la «grandeur».

E certamente con la terza Repubblica, cioè qualche anno dopo il disastro di Sedan e la perdita dell'Alsazia e della Lorena, che la Francia umiliata, territorialmente e politicamente smitata, decise a ritrovare il prestigio perduto di grande potenza europea e planetaria, si mette a coltivare un tipo di educazione scolastica imposta sull'esaltazione dei «valori nazionali», sulla «vocazione civiltarica» che copre le nuove spedizioni coloniali in Africa e in Indocina, sul principio che essere francese vuol dire essere primo tra i primi e che ogni altro atteggiamento non è che abdicazione, rinuncia alla rivincita, disfattismo antinazionale.

Questa educazione, la cui ispirazione di fondo è rimasta intatta sin qui, procede di pari passo con la nascita e lo sviluppo delle prime «leghe patriottiche», dei primi movimenti nazionalistici strutturati che trovano in Barrès, in Maurras, e nel

ultimo Peguy, le espressioni teoriche più coerenti e stimolanti.

Naturalmente la matrice ideologica di questa educazione ha origini più lontane, risale a Bonaparte e al Bonapartismo e al jacobinismo.

Tutte vittorie niente sconfitte

Ma è con la terza Repubblica, nell'euforia dell'espansione coloniale, industriale ed economica, che questa educazione fondata sull'esaltazione delle vittorie e la negazione delle sconfitte (accettate solo come incidenti di percorso o frutto della cattiva sorte), sulla supremazia culturale francese e sul rifiuto di tutto ciò che è estraneo alla Francia e quindi non degno di considerazione, rilancia il morale dell'a nazione a detrimento della formazione di qualsiasi spirito critico. Uno schema che è poi servito a tutti i governi della quarta e della quinta Repubblica, soprattutto nei momenti più difficili del secondo dopoguerra e nella crisi di identità nazionale determinata dalla guerra

BOBO / di Sergio Staino



Spett. direttore,

sono del parere che la parola «sfratto» in un vivere civile non dovrebbe nemmeno esistere, salvo naturalmente per gli inadempianti morosi (però dopo un valido accertamento di causa).

Si è varata una legge per l'equo canone la quale, giusta o sbagliata, è pur sempre una legge che va obbligatoriamente rispettata da tutti; ma i vari legislatori avrebbero ben dovuto prevedere che molti proprietari avrebbero preferito vendere, depositando il ricavato in banca a maggior interesse. Ed è purtroppo ciò che è successo, dando il via alle vendite indiscriminate ed alle grosse speculazioni delle società immobiliari, col risultato di buttare sul marciapiede intere anesse famiglie di lavoratori colpevoli solo di non avere i soldi per l'acquisto della propria dimora.

E anche se una famiglia è sicura di poter contare sul posto di lavoro, deve forzatamente trovare il coraggio di rivolgersi all'usura del mutuo bancario, col gravoso risultato che, fra interessi e spese varie deve pagare più del triplo della somma prestata.

Osteso pure che tutti i giornali parlano di equo canone, sfratti, case ecc. ma mai nessuno